

PAPERS N° 7

COMITÉ DE ACCIÓN

AMP 2014-2016

Patricio Alvarez (EOL)

Vilma Coccoz (ELP)

Jorge Forbes (EBP)

Clara Holguin (NEL)

Clotilde Leguil (ECF)

Maurizio Mazzotti (coordinador) (SLP)

Nassia Linardou (NLS)

Responsable de la edición

Marta Davidovich (ELP)

EDITORIALE

Che c'è di nuovo nel cammino verso Rio?

Jorge Forbes

Sulla strada che ci porta a Rio de Janeiro, i Papers numero VII della Scuola Una offrono il loro contributo, che è quello di sgombrare la via non sempre priva di asperità. È interessante rimarcare che nel suo testo **Sergio Caretto** sceglie di nominare Jacques-Alain Miller giovane esploratore, esploratore della psicoanalisi, colui che avanza su un terreno sconosciuto e decifra nuove possibilità. Caretto sostiene che Miller, nel 2000 nella sua teoria di Torino, ha convocato “la Scuola Soggetto”, oggi, a Rio 2016, convoca “la Scuola Parlessere”. Dall’una all’altra si delinea il passaggio da un’analisi condotta a partire dall’effetto di senso a un’analisi condotta a partire dal buco nel senso. Passaggio illustrato dall’analisi personale di Sergio Caretto.

Uno dei punti più discussi in questi Papers, a partire dai commenti del testo di Miller sul tema del prossimo Congresso Mondiale, è il concetto di “sgabello”. Sui sei lavori qui pubblicati, due di questi si impegnano a sezionare il concetto di sgabello. Che cosa è? Si trova prima della fine dell’analisi o dopo la sua fine? È sublimazione? Ma se lo è, come è legata al narcisismo, e a quale narcisismo? È su questa via che si indirizzano le questioni.

Elisa Alvarenga, studia due testimonianze di passe, la passe di Ram Mandil e quella di Jèsus Santiago. Illustra due sgabelli distinti, prima e dopo la fine dell’analisi. “Nei due casi (clinici), scrive, noi vediamo che la castrazione dello sgabello è legata alla deistituzione di un fantasma fallico, dove si trova in questione un godimento masochista, sacrificale”. Ma non basterà “ritrovare il godimento opaco del sintomo, spogliato dal fantasma fallico. Bisogna rifare il legame con l’Altro ed è là che lo sgabello riapparirà (alla fine) come ciò su cui il parlessere può issarsi per farsi bello ...”. Sulla stessa linea di pensiero, possiamo leggere nell’articolo di **Angelica Marchesini** che “lo sgabello conduce al sinthomo, allo statuto del legame che lo eleva al modo di una sublimazione”. Illustra, con Joyce letto da Lacan, come lo scrittore sia riuscito nella prodezza di far convergere il sinthomo e lo sgabello: “Joyce ha dato vita alla sua letteratura del godimento opaco e ha elevato il suo oggetto d’arte sullo sgabello.

Leonardo Gorostiza, presenta la conclusione del suo lavoro, la prima parte è stata pubblicata nel numero VI di questi Papers, dove mette in tensione il cogito lacaniano e il cogito cartesiano. Ci accompagna nei passaggi del lungo dibattito di Lacan con Descartes, per concludere che Lacan reintroduce il corpo nel cogito cartesiano, e lascia sottilmente intendere una questione fondamentale da sapere: “il punto di annodamento che è precisamente questo mistero, quello del corpo parlante, il mistero della parola e del corpo” sulla quale opera la nostra clinica.

L’incidenza della parola sul corpo è illustrata da due casi clinici interessanti presentati da **Gabriela Medin**. Oppone la visione medica del corpo alla comprensione psicoanalitica e mostra come la clinica psicoanalitica avanza sulle impasse della medicina. Il primo caso illustra come un corpo è costruito in analisi, il secondo come un corpo già costituito, viene rettificato.

In modo diverso, **Dominique Carpentier**, riferendosi al cinema, commenta e analizza il film *Shame* diretto da Steve Mc Queen (2011). È la storia di un dipendente da sesso newyorkese “imprigionato in un godimento Uno devastante”. Quale è la cura per questo

tipo di godimento mortifero che inizia a proliferare nella nostra epoca? Per non perdersi nel silenzio della pulsione di morte senza limite, non è forse indicato “credere un po’ nell’amore, vale a dire ai poteri della parola?”

Provocati dagli autori, ora tocca ai lettori prendere la parola.

San Paolo, 25 ottobre 2015.

Traduzione di Monica Vacca

L'Esploratore della psicoanalisi

Sergio Caretto

Esploratore, così ama definirsi Jacques-Alain Miller nel suo intervento che apre il lavori in vista del prossimo Congresso dell'AMP L'inconscio e il corpo parlante.¹

Explorator era il soldato dell'esercito romano che, a differenza dei colleghi *speculatores* che si limitavano ad osservare gli accadimenti in maniera isolata, aveva il compito di andare in ricognizione per conoscere la posizione e la forza del nemico nonché la via e il luogo più adatto per predisporre l'accampamento. L'Esploratore questa volta si addentra nell'ultimissimo insegnamento di Lacan prendendo le mosse dal Seminario XX *Ancora*² e richiamando, non a caso, il “transfert residuale” ch'egli suppone alla base della domanda indirizzatagli dalla comunità analitica di introdurre, ogni volta da oltre trent'anni, il tema del Congresso AMP a venire. Un transfert dunque ridotto all'osso in cui a farla da padrone non è più tanto l'amato *Soggetto supposto sapere* bensì, come indica Lacan nel 1972, il “non ne voglio sapere niente”³ e la supposizione che a fare legame tra l'uno e l'altro sia piuttosto un differente rapporto analizzante rispetto al proprio *non ne voglio sapere niente*. Questo “non ne voglio sapere niente” con cui si apre il primo capitolo del Seminario XX, intitolato da Jacques-Alain Miller *Del godimento*, rinvia alla formulazione usata da Freud nel caso clinico dell'*Uomo dei lupi*⁴ a proposito dell'allucinazione del dito tagliato, dove scrive che il paziente non ne voleva sapere nulla della castrazione nel senso della rimozione.

Eccoci pertanto convocati, fin dalle prime battute dell'esplorazione di Miller, alle soglie non tanto di ciò che divide il soggetto e lo situa in quanto rappresentato da un significante per un altro significante, quanto piuttosto di ciò che fa buco nel linguaggio e da cui un parlessere può prendere le mosse e fare scaturire un dire inedito, consentendo all'analista non meno che alla *Scuola soggetto* non solo di “uscire” e staccarsi in quanto tale ma, anche, di arrivare a dire meglio ciò che egli/essa fa nella sua esperienza, nel

1 J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*, wapol.org.it

2 J. Lacan, *Il Seminario Libro XX Ancora*, Einaudi, Torino 1982

3 *Ibidem*, p.

4 S. Freud, *Della storia di una nevrosi infantile (Caso clinico dell'Uomo dei lupi)*, in *Opere* vol. 7, Boringhieri, Torino 1973.

senso di decifrarne retroattivamente la logica che la sostiene. Non a caso Jacques-Alain riprende qui la questione della *passee* alla luce del *parlessere*, introdotta già nel 2010⁵ per evidenziare come al termine del suo insegnamento Lacan valorizzasse nella *passee* più il versante di testimonianza legata all'urgenza di una soddisfazione incontrata al termine dell'analisi, che non quella sottesa all'emergenza del desiderio dell'analista nella cura.

Sono pertanto le testimonianze di *passee* così come quelle relative all'esercizio della propria pratica clinica a fare dire a Jacques-Alain Miller che, di fatto, l'analista lacaniano già oggi si orienta più sull'analisi del *parlessere* che non sull'inconscio in quanto sapere da decifrare, operazione che gli consente di ampliare l'orizzonte della sua pratica con e al di là della differenziazione diagnostica.

“Sostituire” l'inconscio col *parlessere* non vuole dire sopprimere l'inconscio nella sua struttura significativa bensì mirare al suo nocciolo di reale fuori senso, in cui qualcosa del godimento del sintomo che non è preso nella significazione fallica, possa essere raggiunto e, in parte, “crepato”. Più che dell'interpretazione che decifra si tratta qui di “manipolazione interpretativa”⁶, un'interpretazione ridotta ad un dire che, sulla via dell'equivoco, arrivi a fare buco nel muro del linguaggio e a far risuonare, nel corpo, la *lalingua* di quel singolare *parlessere*.

Nella mia singolare esperienza, questo istante in cui il supposto soggetto si vede svanire assieme ai suoi oggetti che otturavano il buco a cui l'Altro si riduceva, corrispondeva all'emergenza di un soffio vitale inedito che attraversava il “corpo”, al pari di un alito di voce che risuona in un mezzo vuoto. Metto le virgolette al corpo in quanto lungi dal trattarsi del corpo nella sua armatura narcisistica simbolica così cara all'ossessivo, piuttosto che il corpo-pergamena privilegiato per l'iscrizione dei significanti rimossi come nell'isteria, si presentificava piuttosto come temporaneo luogo in cui il *parlessere* poteva accampare, per l'istante di un lampo, la certezza della sua esistenza. Certezza che non domandava più tanto di essere riconosciuta dall'Altro, ridotto qui a buco, ma che esigeva piuttosto di passare nuovamente dall'Altro per stemperare quell'abbaglio folle, proprio alla *passee* del *parlessere*. L'analisi lacaniana può condurre ciascuno a cogliere il proprio modo sintomatico e singolare con cui il soggetto dell'inconscio ha messo o meno tra virgolette il corpo del *parlessere*, imbavagliandolo sulla via del sintomo; inconscio menzognero quindi in quanto portatore di una verità che, ci ricorda Lacan, può dirsi solo a metà.

Al termine dell'analisi si potrebbe dire che il soggetto, confrontato a quella che già Freud definiva la “rimozione primaria”, a questo buco in cui non c'è significante che tenga, può ora acconsentire a lasciare cadere le virgolette dell'Altro della parola e del linguaggio a cui è alienato, e accogliere, nel dire, il *parlessere* che lo abita, quale effetto dell'incidenza della *lalingua* sul corpo.

Sostituzione questa che si accompagna al passaggio dal sintomo al *sinthomo* e alla possibilità di fare un uso avvertito, inventivo e inedito del resto di godimento che rimane una volta che il sintomo sia ridotto all'osso.

Il lampo di nome *passee*, lo si incontra per fortuna, così come, per fortuna, è destinato a passare, lasciando tuttavia, in quanto scrittura, un segno indelebile del suo indicibile passaggio; passaggio che occorre rifare, ogni volta, ancora, senza garanzia alcuna. Come ci insegna l'esploratore, non ci si può intrattenere oltremisura sul proprio passo, pena in

5 J.-A. Miller, *La passee del parlessere*, in *La psicoanalisi* n. 47-48, Astrolabio, Roma 2010.

6 J.Lacan, Il Seminario Libro XXIII *Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 38.

fatto di fare, dell'accampamento, una comoda roccaforte, analogamente a ciò che fecero i post freudiani con l'Internazionale psicoanalitica: niente più *Esplorazione*.

L'*Esploratore* Jaques-Alain Miller in fondo e come se convocasse oggi la Scuola Una, la sua *Scuola soggetto*, a questa passe del parlessere, constatando o meglio ancora, interpretando, il tempo logico in atto nella nostra Scuola. D'altronde tale interpretazione giunge dopo anni di lavoro in cui l'*Esplorazione* di Jaques-Alain Miller si è orientata su ciò che può comportare per la pratica non meno che per la teoria psicoanalitica, la concezione dell'inconscio reale nella sua differenza dall'inconscio transferale, differenza presente nell'ultimissimo insegnamento di Lacan. Le lezioni del 21 e 28 marzo 2007 sull'inconscio reale⁷ presentano in maniera sistematica l'avanzamento di una psicoanalisi sempre più orientata a serrare il reale di godimento che concerne il parlessere a partire da un'interpretazione che produce “effetti di buco”, piuttosto che scegliere la via degli “effetti di senso”, di senso inconscio che viceversa alimenta il sintomo stesso e procrastina all'infinito la cura.

Questa sostituzione dell'inconscio col parlessere non può tuttavia ridursi all'effetto di una metafora “riuscita” ad opera del Nome del padre, in cui un significante ne sostituisce un altro che cade sotto la barra. In gioco infatti non è più solamente il significante bensì la lettera. La questione è ben più complessa da attuare oltre che da dire. Ciò che qui è in gioco è piuttosto qualcosa che tocca da vicino la sublimazione in quanto si tratta di incidere sul godimento che è in gioco nel parlessere, godimento che, come ci ricorda sempre Jaques-Alain Miller, nell'ultimo Lacan è posto più dal lato del reale che del sintomo e, pertanto, risulta ancora più misterioso.

In conclusione, essendo Torino la mia città, nonché la città in cui l'*Esploratore* nell'anno 2000 formulò la sua *Teoria di Torino, sulla Scuola Soggetto*, mi domando se l'accampamento che oggi ci viene proposto per rilanciare la ricerca psicoanalitica e la Scuola nel suo insieme, non porterà un domani Jaques-Alain Miller ad esplorare e a proporci eventualmente una seconda Teoria, magari nuovamente dallo sgabello di Torino, su: *La Scuola parlessere*.

Dallo sgabello al sintomo e ritorno

Elisa Alvarenga

Nella sua presentazione del Congresso AMP, Jacques Alain Miller definisce lo sgabello come il piedistallo sul quale il *parlessere* si erge, sul quale sale per farsi bello. Lo sgabello è dalla parte del godimento della parola che include il senso, “godimento della parola che Lacan, con audacia e con logica, identifica al godimento fallico, disarmonico

⁷ Jacques-Alain Miller, L'orientamento lacaniano, *L'inconscio reale*, in *La psicoanalisi* n. 47-48, Astrolabio, Roma 2010.

rispetto al corpo”.⁸ Al contrario, il godimento proprio del *sinthomo*, esclude il senso. Fare un’analisi consisterebbe allora nel lavorare alla castrazione dello sgabello per trarre alla luce il godimento opaco del *sinthomo*. Mentre fare la *passé* sarebbe giocare con il sintomo così svuotato per farne uno sgabello sotto gli applausi del gruppo analitico. Però c’è una differenza tra il primo sgabello e il secondo che le testimonianze degli AE ci permettono di verificare.

Patricio Alvarez, in *Papers 1*, segnala il rapporto tra lo sgabello e il fantasma che Jacques-Alain Miller chiarisce in *Los signos del goce* e in *Sutilezas analíticas*. Così, la “scabellocastrazione”⁹ di cui parla Lacan in *Joyce il Sinthomo*, implica la destituzione del fantasma fallico che rivela il godimento opaco del sintomo. Ma perché, una volta smontato lo sgabello dal fantasma, la *passé* consisterebbe nel fare del *sinthomo* uno sgabello? Per Miller la *passé* assume il senso del come fare con il *sinthomo* e la *passé* è un invito a fabbricare senso, anzi “senso che denota il *sinthomo*”. Non è la libertà di un soggetto barrato, vuoto ma “la prigioniera del *parlessere*”¹⁰ Penso che questa prigioniera non sia senza rapporto con la domanda di Lacan alla fine del Seminario XI, su come il soggetto vive la pulsione dopo la traversata del fantasma. O sul saper fare con il sintomo nella fine analisi, saper fare con l’impossibile.

Eric Laurent nella sua lezione su “Parlare con il proprio corpo-sgabello”¹¹, esplora il rapporto tra sgabello e sublimazione: il piedistallo sul quale il *parlessere* si issa è ciò che gli permette di “elevarsi alla dignità della Cosa”, così come Lacan propone nel Seminario VII, *L’etica della psicoanalisi*. Il problema della sublimazione consisterebbe nello spiegare come il godimento autoerotico della pulsione vada in direzione del desiderio dell’Altro.

Miller nella sua presentazione dice che lo sgabello è un concetto che traduce la sublimazione freudiana nel suo incrocio con il narcisismo. Ma si tratta di un narcisismo modificato, chiarisce Laurent, nella misura che non si tratta più solamente dell’immagine ma del rapporto di credenza che lega il *parlessere* al corpo. Un narcisismo in cui il corpo è idolatrato in un rapporto di misconoscimento particolare.

Nel Seminario XXIII *Il Sinthomo*, Lacan dice che il *parlessere* adora il proprio corpo perché crede di averlo. “In realtà non ce l’ha, ma il suo corpo è l’unica consistenza. Consistenza mentale, beninteso, perché il suo corpo se la squaglia a ogni istante.”¹²

L’anno prima, in una conferenza a Nizza, Lacan aveva detto che l’uomo ama la sua immagine come ciò che gli è più vicino, ma non ha nessuna idea del suo corpo. Lui crede che sia il suo io ma quel corpo è in verità un buco e al di fuori ha un’immagine. Secondo Laurent, per Lacan ciò che è primo, non è la rappresentazione, l’immagine, ma il corpo segnato dal trauma. Il corpo è un buco e il *parlessere* prova a riempire il buco con la credenza. Se nel periodo del Seminario VII Lacan concepiva il luogo del godimento come un vuoto e s’interessava agli oggetti che lo popolavano, nel 1975 abbiamo prima il buco e poi l’immagine come prima rappresentazione che fa barriera al buco. Lo sgabello condiziona nell’uomo il fatto che vive dell’essere o svuota l’essere. Il corpo è il buco, il *trouma*. Il *parlessere* ha il suo corpo a partire dal buco, è un essere vuoto.

8 Miller J.A., “L’inconscio e il corpo parlante” in www.congressoamp2016.com

9 Lacan J., *Joyce il sinthomo*, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi 2013, p. 559.

10 Miller J-A., *Sutilezas analíticas*, Buenos Aires, Paidós, 2011, p.162.

11 Laurent E., Quarto episodio del Corso “Parler *lalangue* du corps” in www.radiolacan.com.

12 Lacan J., *Seminario*, libro XXIII, *Il sinthomo*, Roma, Astrolabio, 2006, p.62.

Possiamo verificarlo, in modo particolare, nelle testimonianze di passe di due AE, Ram Mandil e Jesus Santiago. Ram con il vuoto nel sacco che non deve più essere riempito come imperativo superegoico. Con il sintomo “*ensacador de demandas*” cercava di dare una misura fallica a tutto ciò che si presentava come domanda dell’Altro. Attraverso il fantasma cercava di convertire la mancanza nell’Altro in oggetti passibili di essere insaccati “*ensacados*”. La formula “ha un vuoto nel suo corpo e ha bisogno di essere riempito” permette di cogliere la significazione fallica data a quel vuoto. L’interpretazione dell’analista gli permette di percepire che è impossibile la giusta misura e che giustamente è a partire dal vuoto che un corpo si può comporre. Allora emerge la figura del sacco vuoto che è dell’ordine del *sinthomo* da cui trae soddisfazione.¹³

Ram spiega che nella sua esperienza l’apertura degli orifizi corporei è stata vissuta nell’immaginario come un incontro con l’inconsistenza corporea. Il masochismo può essere un modo attraverso il quale il *parlessere* cerca di assicurarsi la consistenza del suo corpo. Per quanto spaventoso sia stato il modo di vivere la scena fantasmatica, il suo corpo era lì. L’acconsentimento a un vuoto inassimilabile nel suo corpo, la considerazione di consistenza corporea nella prospettiva del non-tutto, apre la possibilità di estrarre una nuova soddisfazione a partire dal vuoto lì dove la risposta fantasmatica era quella di far consistere un corpo pesante e mortificato.¹⁴

Nel caso di Jesus Santiago abbiamo la soddisfazione della pulsione che genera una cavità e un vuoto che non deve più essere riempito dal soggetto come oggetto sacrificale. “Lo scopico è un’esca che si serve dall’artificio fallico per mascherare che la natura reale della pulsione è la cavità, il suo vuoto intrinseco. Questa natura della pulsione ha a che vedere con la vita perché la maschera del fallo traveste la sua dimensione mortifera. L’oro della pulsione è nel vuoto nella misura in cui l’inganno del fantasma esacerba la prigionia nel godimento sacrificale.”¹⁵

Per Jesus l’apertura all’amore esige un progressivo restringimento del vuoto pulsionale. Il sogno *Q*, indimenticabile nella sua esperienza di analisi, assume un importante peso nella rottura della difesa fallica del fantasma. In questo sogno mostra a un collega la formula per risolvere il problema del maschile ma trova soltanto dei fogli in bianco con la “Formula Q”. Lì dove doveva esserci la soluzione, si trova davanti al vuoto e quando racconta il sogno in analisi, in francese, la fonazione rivela l’essenziale di ciò che si tratta: *formule cul*. Rende conto dell’investimento fallico tra il fantasma e la fonazione. La debole fissazione del feticismo scopico del fantasma è avallata dall’elucubrazione di sapere dell’inconscio e l’enunciazione provocata dalla fonazione rende possibile la dissoluzione della fallicizzazione dell’orificio in nome del reale iscritto nel buco della pulsione.¹⁶

In entrambi i casi vediamo dunque che la castrazione dello sgabello è collegata alla destituzione di un fantasma fallico, in cui è in questione un godimento masochistico, sacrificale. La sgabellocastrazione svuota l’essere e dà esistenza al vuoto con una nuova forma di soddisfazione. Ma per fare la passe non è sufficiente trovare il godimento opaco del *sinthomo*, spogliato dal fantasma fallico. È necessario rifare un legame con

13 Mandil R., “O falo e o real (O que se torna o falo, no final?)”, in *Curinga* 39, Belo Horizonte, EBP-MG, 2015, p. 186-7.

14 Mandil R., “Lo que no cesa”, testimonianza presentata alle Giornate dell’EOL 2014.

15 Santiago J., “O nome, o oco e a fonação” in *Opção Lacaniana* 67, San Paolo 2013, p. 93.

16 Santiago J., “*Omnia vincit amor*”, testimonianza presentata al Congresso dei membri dell’EBP ad aprile 2015.

l'Altro ed è lì che lo sgabello ricompare come ciò su cui il parlessere si può issare per farsi bello davanti alla comunità analitica. Per Jesus si tratta di acconsentire di diventare un “buffone” per una donna, giacché l'amore implica vivere la pulsione al di là dell'ingerenza del fantasma. Per Ram, si tratta del passaggio dall'oblatività, che implica una mortificazione del desiderio, alla generosità che significa dare ciò che non si ha.

Traduzione di Adriana Isabel Capelli

Sgabello: il nuovo nome della sublimazione

Angélica Marchesini

In virtù dell'interesse crescente che negli ultimi tempi si sta dedicando al tema dello sgabello nel suo legame con la sublimazione, ho deciso di interrogarmi su questo legame che, innanzitutto, mette in connessione due concetti che non sono facilmente comparabili. I contributi di J.-A. Miller nella Presentazione del X Congresso, mostrano una correlazione tra la sublimazione e lo sgabello. Quest'ultimo, secondo Miller, è un concetto trasversale: traduce in modo figurato la sublimazione freudiana ma – chiarisce – nel suo collegamento con il narcisismo.

Questa connessione non è semplice. Quando, nell'opera di Freud, si fa riferimento alla sublimazione, è per assimilarla a una sostituzione, a una deviazione. Freud ci avverte: “la disposizione sessuale indifferenziata del bambino, la cui repressione o volgimento verso fini asessuali più alti – la “sublimazione” - è destinata a fornire le energie per gran parte dei nostri contributi alla civiltà”¹⁷. In quei casi in cui si produce la trasformazione di una cosa in un'altra: “si è sperimentata una moderazione del suo contenuto, una sublimazione”.

Forse la forza maggiore della sublimazione sta nella sostituzione stessa. In *Tre saggi sulla sessualità*, Freud espone il processo che consiste nella deviazione delle forze pulsionali sessuali dalle loro mete e l'orientamento verso nuove mete, un processo che merita il nome di sublimazione. Su questo punto, Lacan¹⁸ s'interroga: “La nozione di sublimazione apportata da Freud, che cos'è in effetti? Un'attività sessuale desessualizzata”. Quando Lacan dice che “può svuotarsi della pulsione sessuale in quanto tale o, più esattamente, della nozione stessa di pulsione, lungi dal confondersi con la sostanza del rapporto sessuale, è gioco del significante”, ne deduciamo che la sublimazione può definirsi come una riduzione a un puro gioco del significante, un gioco che ci condurrà a supporre che qualcosa riesce a inserirsi, a livello sociale, e a incontrare il suo luogo nell'attività culturale. Più tardi, nel Seminario XX, Lacan chiarirà questa relazione dicendo: Il significante stesso è una sublimazione”.

Parlessere e sgabello

Vale la pena chiederci da dove provenga la relazione tra la sublimazione freudiana e lo sgabello rispetto alla fine dell'analisi. Secondo Miller, lo sgabello psicoanalitico è la sublimazione, affermazione che, tuttavia, è anche “fondata sull'*io non penso* del

17 Freud, S., *Frammento di un'analisi d'isteria*, in *Opere*, Vol. 4, Boringhieri, Torino 1989, p. 341.

18 Lacan, J., *Libro VI, Seminario El deseo y su interpretación*. Ed. Paidós, p.535.

parlessere”. Questo *io non penso* è la negazione dell'inconscio attraverso la quale il *parlessere* si crede padrone del suo essere. In questo modo il *parlessere* si crede padrone, è presuntuoso, si dà importanza.

Miller indica che in questo versante della sublimazione, l'unica via che si apre al *parlessere* è quella di farsi incauto del reale, un reale nel quale crede, benché non comunichi con esso.

Freud¹⁹ aveva osservato che certi tratti del soggetto adulto sarebbero sublimazioni di piaceri infantili o formazioni reattive contro di essi. Su questo punto è bene ricorrere a Miller²⁰, il quale, riferendosi alla sublimazione allude alla metamorfosi dell'oggetto: “Questo oggetto *a* [...] che Lacan ha potuto qualificare come una porcheria, può valere come sovrano bene”. Per Miller, quando il godimento si presenta come l'oggetto *a* della pulsione, orale, anale, scopico... gli oggetti della sublimazione vi sono inclusi²¹, una lista che si estende al di là degli oggetti naturali e che abbraccia la totalità degli oggetti della cultura, ossia, della sublimazione.

Un'accezione del termine sublimazione proviene dall'alchimia e dà ragione della *trasformazione del vile metallo in oro puro*. In estetica si definisce sublime “l'elevazione che rappresenta una fonte di emozione umana”. In questa concezione il sublime deve essere portato alla dovuta altezza. Per questo scegliamo un luogo elevato per erigere la statua di un dio o quella di un eroe²². Il sublime risponde così a un ideale di elevazione.

Su questo punto considero prezioso sottolineare che in *L'essere e l'Uno*²³ Miller si riferisce alla sublimazione freudiana anche in termini di elevazione: “Soltanto ai processi secondari è permesso dirigere, deviare i processi primari verso ciò che Freud definisce scopi più elevati o verso ciò che definirà più tardi come sublimazione”.

Però, nel momento in cui Miller afferma che lo sgabello s'incrocia con il narcisismo, ci mette di fronte a un'altra complicazione. Quando Lacan pensava la traversata del fantasma come finale, lo pensava come una traversata del narcisismo, intendendo che questa relazione profonda con l'immagine di sé s'interponeva come uno schermo. Per questo, rispetto al narcisismo, lo sgabello non dovrebbe essere la gabbia del narcisismo nella quale s'incontrano le illusioni immaginarie seduttrici dell'immaginario narcisistico.

In questa prospettiva, Miller ritiene che la fine dell'analisi consista nel chiedersi: come posso divenire “un soggetto compatibile con gli altri, e così con l'ordine del mondo”?²⁴ A prima vista sembrerebbe riferirsi a un altro narcisismo, uno in cui gli altri sono contemplati.

In *Joyce il Sintomo*²⁵, Lacan postula che “lo sgabello è primo, visto che presiede alla produzione della sfera”. In questo stesso testo, afferma che lo sgabello è condizionato dal fatto che l'uomo ha un corpo, nel quale sopraggiungono degli eventi. Così quello che emerge è un nuovo narcisismo, non più in termini immaginari ma bensì riferiti a un

19 Freud, S, *Carattere ed erotismo anale*, in Opere, vol. V, Boringhieri, Torino, 1989, pp 401-406.

20 Miller, J, A, *Sutilezas analíticas*. Ed. Paidós, Bs. As., p, 74.

2121 Miller J.A., *L'esperienza del reale nella cura psicoanalitica*, lezione del 31 marzo 1999, in La Psicoanalisi n. 26, *I sei paradigmi del godimento*, Astrolabio, Roma 1999, p. 43.

22 Raymond B, *Historia de la estética*. Ed. Fondo de cultura económica, Mexico D.F., p.243.

23 Miller, J.A., *L'essere e l'Uno*, lezione XII, 11-5- 2011, in La Psicoanalisi n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 202.

24 Miller, J.A., *Ib*, in La Psicoanalisi n.53-54, lezione X, 6-4- 2011, p. 213.

25 Lacan, J., *Joyce il Sintomo*, in Altri scritti, Einaudi 2013, p. 557.

corpo parlante, né immaginario, né simbolico, ma vivente: si tratta del corpo affetto dal godimento²⁶.

Questo corpo che parla, gode anche. E in questo “corpo parlante”, Miller compara due tipi di godimento: quello del corpo, che sostiene il *sinthomo*, e quello della parola, che conduce allo sgabello. Tutto sommato, probabilmente lo sgabello è la sublimazione nel parlare, visto che maneggiare le parole è sublimare. Qui è implicata la sublimazione, *prendendo la parola come modo specifico di soddisfazione del corpo parlante*²⁷. È questo godimento della parola che ci conduce allo sgabello.

Mentre Miller sostiene che la sublimazione è una parola sublime, in *Joyce il Sintomo* Lacan sminuisce la sublimazione nominandola sgabello. Risulta così che lo sgabello corrisponde al bello, all'estetica, però abbassata a livello del sintomo. In questo senso è il nuovo nome della sublimazione.²⁸

La castrazione dello sgabello

Nella sua presentazione, Miller segnala che analizzarsi è lavorare alla castrazione dello sgabello e, in questo modo, rivelare il godimento opaco del sintomo. Se con lo sgabello ci si eleva e se con lo sgabello ci *si monta la testa*, dobbiamo chiederci di che castrazione si tratta ...

Dal lato del godimento della parola, lo sgabello include il senso. Il lavoro della castrazione potrebbe piuttosto procedere verso il mettere a tacere il senso e a far sì che, in questo modo, sorga il godimento proprio del sintomo che lo esclude, che è un godimento fuori dal senso. L'analizzante parla e l'analista taglia, usa le forbici, come sostiene Lacan. In questo modo conduce verso una zona fuori garanzia.

Credo che sia a partire da qui che possiamo pensare l'espressione - dare valore alla castrazione dello sgabello: sapendo che nel fare una psicoanalisi siamo davanti a una questione di castrazione²⁹. L'analista cerca di operare sullo sgabello del nevrotico per andare, in questo modo, nella direzione di castrare questo godimento della parola.

Nel 1998³⁰, anche Miller metteva in relazione il termine sgabello con quello di fantasma, evidenziando che lo sgabello è quello su cui l'uomo può montare per farsi valere, è un altro nome della montatura del fantasma. Il fantasma si rivela così come un montaggio e fa credere che si mantenga una relazione con l'Altro tramite l'oggetto. Forse Miller ha segnalato questa relazione per riferirsi allo sgabello nevrotico in relazione al fantasma. Lo sgabello psicoanalitico è allora uno sgabello con cui continuiamo a mantenere un legame all'Altro?

Lo sgabello porta il *sinthomo* allo statuto del legame che, come abbiamo visto, lo eleva, come una sublimazione. L'impresa di Joyce è quella di aver fatto convergere il sintomo e lo sgabello. Joyce ha dato vita alla sua letteratura di godimento opaco e ha elevato il suo oggetto d'arte sullo sgabello. Legato all'Altro e dal lato del godimento della parola, lo sgabello vuol dire che la parola è godimento. Miller³¹ lo identifica con *il godimento del blabla*. Per la sua capacità di parlare, il corpo non è legato all'Altro, ma al proprio

26 Miller, J.A. , *L'esperienza del reale nella cura psicoanalitica* , lezione del 19 maggio 1999, in La Psicoanalisi n. 28, *Biologia lacaniana ed eventi di corpo*, Astrolabio, Roma 2000, p. 30.

27 Miller, J.A, *Pezzi staccati*, Astrolabio, Roma 2006, p. 76-77.

28 Miller, J.A. *Ib*, p.77.

29 Lacan J, *Il Seminario*, Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino 1983, p. 78.

30 Miller, J.A. *Los signos del goce*. Ed. Paidós, Bs. As., p. 444

31 Miller, J.A., *El lenguaje aparato de goce*, Colección Diva, Bs. As., p. 178

godimento. Resta ancora aperta la domanda su quel che risulta dal servirsi del sintomo per farsi, con esso, uno sgabello.

Traduzione di Giuliana Zani

Misteri del corpo infantile

Gabriela Medin

La clinica in consultazione pediatrica ci offre un campo di ricerca privilegiato sul tema del prossimo convegno dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, perché ci permette d'incontrare gli interrogativi e i misteri del corpo infantile, di fronte ai quali la medicina scopre le sue impasse.

Il mistero del corpo umano consiste precisamente nel fatto che non si tratta di un organismo animato dalle leggi della biologia ma di un corpo parlante, un corpo abitato dai significanti. Seguendo l'orientamento lacaniano possiamo affermare che è a partire dal marchio del significante che si produce un'estrazione di godimento, il che mortifica ciò che è vivo, produce l'oggetto e fa, della carne, corpo. Ci sono in gioco due operazioni: la significantizzazione e la corporizzazione.

In *Radiofonia*, Lacan dice: "Torno anzitutto al corpo del simbolico, da non intendersi per nulla come metafora. Prova ne sia che non è nient'altro che il simbolico a isolare il corpo, da considerare nel senso più ingenuo, cioè quello di cui l'essere, che su di esso si sostiene, non sa che è il linguaggio ad assegnarglielo, al punto che non ci sarebbe se non potesse parlarne."³²

Ecco il "mistero [...] dell'unione tra la parola e il corpo".³³

Ebbene, come avviene tale mistero? Come si costituisce un corpo? Come si passa dall'essere all'avere un corpo?

La clinica con bambini e adolescenti ci insegna che il corpo non è dato sin dall'inizio. Corpo e soggetto vanno insieme e nella sua costituzione, la variabile temporale ha un ruolo. Tuttavia, come tener conto dell'incidenza della variabile temporale senza cadere nel tranello di ritenere che si tratti soltanto di una questione di maturazione? "Non si riesce nemmeno ad avere un corpo parlante attraverso l'apprendimento, né per un processo evolutivo, ma attraverso un'esperienza nella quale è implicato un godimento, il soddisfacimento della pulsione".³⁴

Per pensare il modo d'includere la variabile temporale dal punto di vista della psicoanalisi, possiamo utilizzare l'affermazione di Lacan nel Seminario VI, dove

32 Lacan J., *Radiofonia*, in Altri scritti, Einaudi, Torino 2013, p. 405.

33 Miller, J.- A., *L'inconscio e il corpo parlante*, Presentazione del X Convegno dell'AMP, in *Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Alpes, Roma 2015, p.273.

34 Bassols, M., *Corpo dell'immagine e corpo parlante*, testo di orientamento del X Congresso della AMP., www.congressoamp2016.com/pagina.php?area=8&pagina=38

propone che “il bambino è preso tra il gioco di due linee, tra l’enunciato e l’enunciazione. Nel bambino c’è qualcosa che non è ancora definito nella struttura”.³⁵ Noi che lavoriamo con bambini sappiamo che non è possibile un lavoro analitico con loro senza chiedersi, come con ogni bambino, lo stato di costituzione della sua struttura”.³⁶

Avere un corpo dipenderà dal modo in cui si annodano immaginario, simbolico e reale in ogni soggetto. Si tratta, dunque, di allestire quel bricolage singolare; la costruzione del corpo ha bisogno di tempo. Ci sono tempi del corpo come ci sono tempi di effettuazione della struttura.

Inizialmente, il bambino dipende dall’Altro per costituirsi come soggetto. È attraverso l’Altro che si accede al linguaggio, attraverso un Altro incarnato che nomina. È il discorso dell’Altro che lo istituisce e al tempo stesso lo traumatizza. Sono i marchi sul corpo della lalingua che costituiranno ciò che vi è di più singolare nel soggetto e che installeranno una certa modalità di godimento.

Diceva J.-A. Miller durante la chiusura delle II Giornate dell’Istituto del Bambino: “con i bambini s’interviene più vicino al momento in cui lalingua colpisce il corpo e si stabiliscono circuiti di godimento che ancora non sono ben fissati”.³⁷

Durante l’infanzia possono accadere eventi che ostacolano o interrompono il lavoro del soggetto di farsi un corpo e l’incontro con un analista può permettere che quel lavoro si riprenda.

Per riflettere sul corpo nell’infanzia, prenderò due vignette cliniche di bambini ai quali è stata diagnosticata una malattia grave, o rara, che può costituire una minaccia per la loro vita, vale a dire, casi nei quali qualcosa dell’ordine del reale si fa presente e sollecita la risposta del soggetto.

Conosco Juan quando ha 3 anni, la madre, preoccupata, racconta che ha difficoltà a partecipare a giochi fisici con altri bambini e non si integra nelle attività della scuola. Nella visita con i fisioterapisti, si rileva che la sua motricità corrisponde a un’età inferiore rispetto a quella cronologica. In effetti è di corporatura minuta e ha difficoltà nell’uso del proprio corpo, non scende le scale, corre in modo un po’ goffo, non controlla gli sfinteri. Ma i pediatri assicurano che tali difficoltà non sono in relazione con la sindrome di cui soffre.

Per la madre di Juan la diagnosi è un enigma, suo figlio ha una malattia rara che ancora però non è riuscita a nominare, non ricorda mai il nome. È angosciata perché soltanto ora, quando lo vede con altri bambini della sua età, si accorge che suo figlio è diverso. Si è sforzata nelle cure perché lo percepiva “fragile e minacciato”, ha lasciato tutto per occuparsi di lui. Juan ha avuto molti ricoveri nei primi anni di vita, sua madre restava con lui mentre il padre lavorava. Lei ricorda quei ricoveri come momenti di intensa angoscia nei quali si concentrava a eseguire le cure consigliate dai medici. Farsi un corpo dipende dall’intervento dell’Altro incarnato nell’adulto significativo che si fa carico delle cure.

35 Lacan J., *Le Seminaire*, livre VI, *Le désir et son interprétation*, Éditions de La Martinière, Le Champ Freudien 2013, pag. 97.

36 Lacadée PH. “Le malentendu de l’enfant” Pag 100. Editions Michèle. Paris.2010.

37 Miller J.-A., *Interpretare il bambino*, discorso di chiusura della II Journée de l’Institut de l’enfant, Parigi, 2013. In: <http://www.marcofocchi.com/di-cosa-si-parla/interpretare-il-bambino>

In casi come questi, in cui il corpo del bambino assume in qualche modo il valore di reale per l'Altro convocando un punto d'insopportabile, d'impossibile a comprendere, la libidinizzazione ne viene ostacolata producendo, come effetto, mancanze nella costituzione del corpo. Il soggetto può rispondere al reale della malattia precoce se c'è un Altro incarnato che lo sostiene. In Juan vediamo che i marchi dell'incontro con il reale della malattia in un momento in cui non "aveva" un corpo, hanno lasciato nel suo i marchi della fragilità. La cura di Juan ha comportato un lavoro di costruzione e produzione di un corpo.

Maria aveva 5 anni quando le è stato diagnosticato un neuroblastoma il cui trattamento includeva chemioterapia, chirurgia e trapianto di midollo osseo. Una volta finito il trapianto e quasi alla fine del trattamento si presenta un sintomo inspiegabile per i medici: non riesce a inghiottire nemmeno la propria saliva. Chiede continuamente delle salviettine per asciugare la saliva che le esce dalla bocca. Parla poco perché il sintomo è molto fastidioso, le fanno tutti gli esami medici necessari e si scarta una causa organica. Non c'è causa dal punto di vista medico, Maria però non inghiottisce, niente passa attraverso la sua gola.

Nei primi incontri sceglie di giocare con la plastilina, fa delle forme, tubi lunghi e fini. Le dico: -Mmm, Spaghetti!- Sì, con polpette, come quelli che fa mia nonna. Si entusiasma e facciamo diversi cibi che piacciono a lei, giocando a mangiarli. Faccio un lecca-lecca e mi dice: -Ah, che brutto!!- Come, non ti piacciono i lecca-lecca? chiedo stupito. - No, è che me lo davano sempre in Day Hospital dopo la puntura. Mi parla per la prima volta delle punture, dei trattamenti, della sua stanchezza, di quanto le manchino i suoi amici, inizia a lamentarsi.

Il sintomo comincia a cedere, ora inghiotte la propria saliva. Intanto continuiamo con i cibi, inizio a fare commenti sulle sue unghie che sono sempre smaltate di colori diversi. Prendo atto di un suo interesse e lo promuovo. Maria si propone per smaltare le unghie di una delle ausiliari con cui ha un buon rapporto. Da quel momento diventa l'estetista dell'unità: smalta le unghie, trucca, pettina. Maria si vivifica e inizia a mangiare.

A differenza di Juan, nel caso di Maria, il corpo c'era già quando viene fatta la diagnosi. Davanti all'incontro con il reale della malattia, lei ha risposto con un sintomo.

Nel lavoro caso per caso con bambini, abbiamo l'opportunità di cogliere se questi marchi significanti si sono verificati oppure no, se ci sono stati incidenti o interruzioni, se c'è un percorso da fare o se quel percorso è stato già fatto.

L'intervento di un analista potrà interrogare e fare posto ai misteri del corpo infantile tenendo conto che, a seconda del grado di costituzione della struttura, a seconda del modo in cui si annodano i tre registri, a seconda degli apparati di godimento sui quali conta il soggetto per leggere il mondo, sarà la sua risposta di fronte all'incontro con il reale della malattia.

Traduzione di Rosana Alvarez Mullner

Il cogito lacaniano e il corpo

(Seconda parte)

Leonardo Gorostiza

Il cogito e il corpo parlante

Com'è noto, Lacan nel corso del suo insegnamento ha prodotto numerose variazioni del *cogito* cartesiano: “Penso dove non sono”, “Sono dove non penso”, “O non penso, o non sono”, per citarne alcune. Però quello che si constata è che – come lo ha messo bene in evidenza Marie-Hélène Brousse³⁸ - Lacan verso la fine del suo insegnamento realizza sempre di più una reintroduzione del corpo nello stesso luogo da cui il *cogito* lo aveva espulso. In questa maniera, se Cartesio fonda il suo *cogito* sull'espulsione del corpo, vediamo Lacan realizzare, progressivamente, un movimento inverso. Vale a dire, costruire un *cogito* a partire dal corpo, certamente, ma da un corpo affetto dal significante e non ad esso precedente³⁹. È ciò che si deduce dalla formula “il significante è la causa del godimento”, dimensione del significante strettamente vincolata alla definizione che, a partire da Joyce, Lacan ha dato del sintomo: il sintomo come evento di corpo⁴⁰.

Tuttavia, se consideriamo la fine indicazione di Jacques-Alain Miller nel corso della conferenza preparatoria al nostro prossimo Congresso dell'AMP, forse sarebbe opportuno esplorare se Lacan non abbia preso dallo stesso Cartesio il punto di appoggio per questa operazione.

Facendo riferimento al fatto che Lacan un giorno disse che il “corpo parlante” era un mistero, Miller segnala che “per Cartesio ciò che fa mistero, ma resta fuori dubbio, è l'unione dell'anima e del corpo.”⁴¹ E sottolineando ciò che Cartesio formulava nella *Sesta meditazione*, segnala che “tale unione, in quanto concerne il mio corpo, *meum corpus*, vale come terza sostanza tra sostanza pensata⁴² e sostanza estesa.”⁴³ Motivo per cui si scopre che “...il dubbio risparmia anche l'unione dell'*io penso* con il corpo...”⁴⁴. Così, dopo aver sottolineato che nelle *Meditazioni cartesiane* Husserl afferma che il cosiddetto “mio corpo” non è un semplice corpo fisico (che corrisponderebbe alla sostanza estesa di Cartesio) ma una “carne” (*Leib*), “la mia carne” (*meinen Leib*), che corrisponderebbe a “...ciò che a Cartesio appariva sotto le specie dell'unione tra l'anima e il corpo”, Miller può concludere che il mistero cartesiano dell'unione psicosomatica per noi si sposta verso il mistero dell'unione della parola e del corpo, però non nel registro dell'immaginario ma come un fatto di esperienza che è del registro del reale.⁴⁵

38 M.-H. Brousse, *Variaciones sobre el cogito*, in *Filosofia<>Psicoanalisi*, Tres Haches: Argentina 2005, pp. 87-103.

39 J.-A. Miller, *Sutilezas analíticas*, Paidós: Argentina 2011, p. 276.

40 J. Lacan, *Joyce il sintomo*, in *Altri scritti*, Einaudi, Roma 2013, p. 561.

41 J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante*, in www.wapol.org e in *Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, AMP, Roma: Alpes 2015, p. 272.

42 Forse sarebbe più preciso dire qui: “sostanza pensante”.

43 J.-A. Miller, *L'inconscio e il corpo parlante, op. cit.*, p. 273.

44 *Ibidem*.

45 *Ivi*, p. p. 273.

In questo contesto, risulta interessante che Husserl – indagando la maniera in cui posso percepire il corpo dell'altro come “corpo organico”⁴⁶ dal momento che l'altro mi appare come un “corpo fisico”- parli di una “apprensione analogizzante” che “rimanda intenzionalmente a una *instaurazione originaria*”⁴⁷. Un modo di indicare, forse, questo mistero dell'unione della parola e del corpo nella sua dimensione reale.

Il pensiero è godimento

In un'occasione Jacques-Alain Miller ha dimostrato in che modo i formidabili passaggi delle Memorie del Presidente Schreber, in cui descrive ciò che chiama “il gioco forzato del pensiero”, costituiscano un esempio paradigmatico di come il significante affetti il corpo, cioè, sia causa di godimento.⁴⁸ Esempio che a mio modo di intendere permette anche di verificare il nuovo *cogito* lacaniano introdotto ne “La Terza” e da cui siamo partiti.⁴⁹

Ma in più, Miller allora segnalava anche che la nevrosi ossessiva dal canto suo mette in evidenza la tesi per cui il pensiero è godimento⁵⁰, un godimento che perturba l'anima, che è ciò che dà unità immaginaria al corpo.

Si percepisce qui un piccolo spostamento. Perché non è lo stesso dire che il pensiero è *causa* di godimento, e dire che il pensiero è godimento. Cos'è implicato in questo piccolo spostamento? L'introduzione dell'ultima variazione prodotta da Lacan sul *cogito* cartesiano che si trova nel *Seminario XXIII, Il sinthomo*.⁵¹

“Certo – dice Lacan -, il corpo svapora, e in questo senso è consistente. È un fatto constatato anche negli animali che risulta antipatico alla mentalità, dato che essa crede di aver un corpo da adorare. È la radice dell'immaginario.”

Abbiamo qui due statuti del corpo: uno che corrisponde all'immagine che si adora, l'altro come qualcosa che non evapora e che Lacan mette in relazione con il corpo animale.

Fin qui la traduzione in castigliano è perfetta. Ma in seguito emerge una possibile variazione nella traduzione. Così, quando nella versione in castigliano leggiamo “*Yo lo curo, es decir, lo engordo, luego, lo sudo*” e nella versione francese “*Je le panse, c'est à dire, je le fais panse, donc, je l'essuie*”⁵² intendo che c'è un'equivocità da considerare.

46 È la traduzione in spagnolo, poco felice, precisamente del termine *Leib-Körper*, che piuttosto corrisponderebbe a un “corpo di carne”.

47 E. Husserl, *Quinta meditación*, in *Meditaciones cartesianas*, Tecnos: Madrid 1986, p. 146-7.

48 J.-A. Miller, *L'esperienza del reale nella cura psicoanalitica*, in *La Psicoanalisi*, Astrolabio, Roma.

49 Queste note prendono impulso da una conferenza pronunciata nelle Giornate dell'ELP *Cuerpos escritos, cuerpos hablados* realizzate nel novembre del 2011 nella città di Saragozza, sotto il titolo “*Pienso, luego se goza. El cuerpo y los goces en los confines de lo simbólico*”. Pubblicata nella Rivista della ELP *EL PSICOANALISIS* n. 21, Barcellona 2012, e riprodotta con alcune modifiche in *Bitácora Lacaniana* n. 2, Rivista della NEL, 2013. Il lettore può trovare lì una versione più estesa (e precedente) di quello che viene sviluppato qui.

50 *Ibidem*, p. 394.

51 J. Lacan, *Il Seminario*, libro XXIII, *Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 62.

52 Nella traduzione italiana: “*Io lo curo, je le panse, vale a dire lo rumino, dunque lo asciugo, donc je l'essuis*”.

Perché sebbene sia certo che scrivendo pensare (*penser*) con una *a* (*panser*), che può tradursi con “rimediare” o “curare”, indicando così che il pensiero è come un rimedio⁵³, credo che questa dimensione del pensiero, legata all’immaginario, diluisca quest’altra dimensione del pensiero che non smette di avere effetti sul corpo reale.

È da questa prospettiva che l’altra traduzione che mi sembra conveniente per mantenere entrambe le dimensioni in gioco sarebbe la seguente, che traduce bene come il viscerale, la pancia sia legata al pensiero: “Io lo panso, cioè ne faccio pancia, *dunque ne soffro*”.⁵⁴ Perché Lacan gioca qui con l’equivoco in francese tra “*pense*”, cioè “penso”, e “*panse*”, cioè “pancia”. D’altra parte, “*essuie*” può tradursi con “soffro” e anche “suda”. In questo caso credo che si potrebbe perfino dire: “*Io lo panso, dunque sudo sangue*”.⁵⁵

In ogni caso, l’essenziale è che qui Lacan porta a termine questo movimento di reintroduzione del corpo che il *cogito* cartesiano – letto nell’opposizione e disgiunzione tra sostanza pensante e sostanza estesa – aveva espulso.

Lacan non solo “... giunge così fino a sollevare quest’ultimo velo cartesiano e scopre, sotto l’ideale del pensiero, la crudezza del godimento”⁵⁶, ma (arriva) a indicare con precisione un punto di annodamento che è esattamente questo mistero, quello del corpo parlante, il mistero dell’unione della parola e del corpo sul quale continueremo a lavorare fino al nostro prossimo Congresso a Rio de Janeiro.

Traduzione di Laura Pacati

Shame il silenzio della pulsione

Dominique Carpentier

Il film *Shame* di Steve McQueen, artista delle arti visive e cineasta inglese, uscito nel dicembre 2011, mette in scena Brandon, *sexual addict* (dipendente dal sesso) newyorchese. È molto interessante riprendere qualche punto da questo film, per illustrare quel che dice Jacques-Alain Miller: “Non c’è niente che mostri meglio l’assenza del rapporto sessuale *nel reale* di questa profusione immaginaria di corpi che

53 Cf. J.-A. Miller, *Pezzi staccati*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 2006, p. 35.

54 “*Yo lo panso*, es decir, lo hago panza, luego, lo sufro”, *op. cit.* in nota 13, p. 101, traduzione di Graciela Esperanza.

55 In castigliano “*Yo lo panzo, entonces, sudo la gota gorda*”. In francese c’è una differenza tra il verbo *panser* (medicare, guarire, ecc) e *panse*, come sostantivo, che è precisamente “pancia” o “ventre grasso”. (Cf. *Dictionnaire du Français Contemporaine*, Larousse: Paris 1971). Che Lacan nella frase citata utilizzi prima il verbo e poi il sostantivo può essere un argomento a favore della lettura che propongo.

56 *Op. cit.* in nota 13, p. 102.

si dedicano a darsi e a prendersi”.⁵⁷ Brandon, interpretato magistralmente da Michael Fassbender, ne è la dimostrazione. La sua vita è ritmata dalla sua compulsione a guardare dei siti pornografici e a concedersi prestazioni a pagamento per dei rapporti sessuali senza affetto né parole. Egli è *Uno tutto solo* perso in un quotidiano ripetitivo, senza rilievo, vuoto, come lo è il suo appartamento, freddo e immacolato.

Rinchiuso in un godimento Uno devastatore, si toglie dal legame sociale, benché sia inserito nel mondo della finanza in cui eccelle. Oltre alla compulsione sessuale, che deve esaurire, pena il soffrire di insonnia, egli corre, non può fare nient’altro che correre, fino a perdere il respiro, sovente senza meta, in una New York che scopriamo differente, una New York circoscritta a Manhattan, giustapposizione di luoghi vuoti e trasparenti, come l’hotel in cui le camere sono tante vetrine che esibiscono delle coppie che fanno l’amore. Quest’uomo, che parla poco, quasi niente, dei suoi affetti, li traduce tramite il silenzio. Veramente un bell’uomo, avrebbe “tutto” per piacere, se non fosse per questa ferita che scopriamo, una storia familiare dolorosa, da cui tenta di sfuggire e che fa ritorno tramite sua sorella, che gli domanda un tetto, delle parole e dell’attenzione. Questa giovane donna si rivela essere quella che ridà “umanità” a questo fratello che non ha più ideali, eppure necessari per far tenere i sembianti. È suggerito, in filigrana, un rapporto incestuoso tra lui e sua sorella, essendo entrambi come senza filiazione, senza famiglia, e tuttavia uniti dalla loro storia comune.

Shame che significa “la vergogna”, ma anche, nell’espressione inglese *What a shame!* “che peccato” rileva lo scarto tra l’isolamento e la solitudine. Perché l’eroe non sceglie l’incontro amoroso? Questo fallisce a partire dal momento in cui il “sentimento” vi è coinvolto. Tuttavia, in questo film duro, il piacere è manifesto per tutti, gli attori come gli spettatori, nella bella scena del ristorante, in cui un cameriere intraprendente, un po’ speciale occorre dirlo, suscita un avvio di dialogo amoroso tra Brandon e la sua collega d’ufficio. Lei gli dice, guardando le altre coppie che cenano nel ristorante: “Le coppie che vivono insieme delle cose sono “connesse”, al prezzo forse anche di non parlarsi”. È quello che le piacerebbe, questa connessione che non c’è, e che esige un velo sul reale per permettere il legame. Cedendo alle avance del collega, ella incontra quel che conosce, quando il nostro eroe si trova spossessato della sua potenza, il malinteso e lo scacco, rapidamente cancellato da un altro incontro sessuale, sulla stessa scia, ma questa volta a pagamento, senza alcun affetto.

Il silenzio che circonda la pulsione è percettibile, la musica molto presente è anche punteggiatura della difficoltà per ciascuno di incontrare l’altro, in un mondo in cui il legame sociale non tiene più senza i sembianti. L’articolo di Alain Merlet, “La gloria e la vergogna”,⁵⁸ ci insegna su ciò che, nel più intimo del soggetto lo riduce al suo essere per la morte, il suo essere per il godimento. Questo attore magistrale, a filo con la narrazione, perde la sua superbia, per, nella penultima scena, “interpretare” la morte nella ricerca travolgente di un godimento che si rivela sempre vano e inesauribile. Il tentativo di suicidio della sorella dell’eroe lo obbliga ad un “esserci” che aborrisce. Nel momento in cui il peggio è avvenuto, laddove egli si perde in questa ricerca di un godimento fallico di cui si fa schiavo, è il suicidio dell’altro, della sola che conti un po’, sua sorella, che dà una battuta d’arresto, forse fugace, al suo “essere-per-la-morte”. In questa storia senza parole, la possibilità di fare altro che non sia “correre dietro alla

57 Miller J.-A., « L’inconscio e il corpo parlante », in *Aggiornamento sul reale, nel XXI secolo*, Alpes, Roma 2015, p. 270.

58 http://www.psychanalyse67.fr/accueil/myFiles/70_72679I53BB.pdf

morte” è in prospettiva: rimettere il desiderio in funzione, laddove la dipendenza dal sesso e dal godimento dei corpi conducono verso il peggio, riducendo il soggetto al suo corpo preso o dato, puro oggetto. Se non c’è rapporto sessuale, c’è il godimento, che occorre tenere a distanza per non inabissarvisi, e questo sarà forse allora, per Brandon, credere (un po’) all’amore, vale a dire ai poteri della parola.

Traduzione di Rosanna Tremante

